

Quotidianità e virus: un diario semiotico¹

Gianfranco Marrone²

Abstract

Al di là delle questioni sanitarie, sappiamo che la pandemia ha cambiato la nostra vita quotidiana. Accelerando tendenze socio-culturali che nella nostra contemporaneità erano già presenti, come il funzionalismo, il controllo dei corpi, la paura dell'altro, l'igienismo forzato, la riduzione delle libertà essenziali, il lavoro da casa... Il semiologo, costantemente a caccia di segnali e simboli da interpretare, ha così provato a intercettare alcune di queste modulazioni della vita quotidiana, con una specie di diario in pubblico cosparso di varie intuizioni proposte a lettori di vario genere e natura. Il testo che segue è una raccolta parziale di queste note, le quali, lette adesso, potranno forse cambiare di senso, e interessare chi, per disperazione o per speranza, sta cercando di capire che cosa ci è successo, che cosa ci sta succedendo, che cosa ci succederà domani. Cosa siamo diventati, come resterà dei nostri amori, dei nostri dolori, della nostra insaziabile curiosità.

Parole chiave: Ansietà; prossemica; mascherina; corpo; saluti

Beyond health issues, we know that the pandemic has changed our daily lives. Accelerating socio-cultural trends that were already present in our contemporaneity, such as functionalism, the control of bodies, the fear of others, forced hygiene, the reduction of essential freedoms, work from home ... The semiologist, constantly on the hunt of signals and symbols to be interpreted, he thus tried to intercept some of these modulations of daily life, with a kind of diary in public, sprinkled with various insights proposed to readers of various kinds. The following text is a partial collection of these notes, which, read now, may perhaps change their meaning, and interest those who, out of desperation or hope, are trying to understand what has happened to us, what is happening to us, what will happen to us tomorrow. What we have become, what will remain of our loves, our pains, our insatiable curiosity.

Keywords: Anxiety; proxemics; mask; body; greetings

La pandemia ha spazzato via tante vite, e tante altre ne ha stravolte: quelle di chi è rimasto senza gli affetti più cari, gli amici di sempre, i colleghi di lavoro, i vicini di casa, i negozianti sotto casa, i personaggi mediatici più amati, i mille e mille visi

¹ Saggio ricevuto in data 15/04/2021 e pubblicato in data 26/10/2021

² E-mail: gianfranco.marrone@unipa.it

anonimi che riempiono gli occhi e il cuore. Ma la pandemia ha anche cambiato, in modo meno eclatante ma forse ancora più d'impatto, la nostra vita quotidiana, i gesti minuti d'ogni giorno, il modo di muoverci, di pensare, di desiderare, di stare al mondo: con gli altri, da soli. Lo ha fatto con ostinata pazienza, come un piccolo ariete efficace, senza appello. Accelerando per lo più tendenze socio-culturali che nella nostra contemporaneità erano già presenti (il bieco funzionalismo, il controllo dei corpi, la paura dell'altro, l'igienismo forzato, la riduzione delle libertà essenziali, il lavoro da casa...), oppure creandone di nuove, più piccole, più intime. Man mano che l'espandersi del contagio ci richiudeva sempre più nelle nostre case, e sempre meno in noi stessi, a poco a poco, surrettiziamente, accadeva qualcosa: di inaspettato, il più delle volte, e al tempo stesso di assolutamente prevedibile, come, per dirne una, le enormi difficoltà nel gestire quel che ancora, nonostante tutto, si continua a chiamare il tempo libero, e che la pandemia ci ha restituito in quantità imprevista, insperata, disperata.

Il semiologo, animale sempre al lavoro, costantemente a caccia di segnali e simboli da interpretare, pieghe da analizzare, tracce da seguire, ha così provato, nel corso di quest'ultimo orribile anno che il virus ha sordamente funestato, di tenere su le antenne e provare a intercettare alcune di queste modulazioni della vita quotidiana. Lo ha fatto con note sparse, piccoli interventi di circostanza, riflessioni affidate a una specie di diario in pubblico, intuizioni proposte a lettori di vario genere e natura. Il testo che segue è una raccolta parziale di queste note, le quali, lette adesso, con un senno che non è ancora di poi, potranno forse cambiare di senso, e interessare chi, per disperazione o per speranza, sta cercando di capire che cosa ci è successo, che cosa ci sta succedendo, che cosa ci succederà domani. Cosa siamo diventati, cosa resterà dei nostri amori, dei nostri dolori, della nostra insaziabile curiosità.

1. *Ansietà e media*³

Mediaticamente, l'epidemia è una manna. La classica *bad news* che è una *good news*. Una sfiga micidiale che rende moltissimo. Una notizia ghiotta che attira l'attenzione del pubblico sistematicamente blasé, moltiplica l'audience e va avanti – ben più del suo oggetto – per contagio velocissimo: tutti la vogliono, tutti la cercano. Per quale motivo? Presto detto: perché è imprudente smentirne la portata, ridimensionarne la natura e il valore. Chi si arrischia a gettare acqua sul fuoco quando, anche se per una percentuale bassissima, ci potrebbe scappare il morto a catena?

A bocce ferme, sappiamo tutti qual è il contesto in cui una notizia del genere – poniamo, il coronavirus cinese – si diffonde: quello di una società del rischio, come l'ha chiamata Ulrich Beck una trentina d'anni fa, nella quale nulla deve essere lasciato al caso, tutto deve avere un senso e una ragione, e ci deve essere sempre un colpevole, come dire un capro espiatorio. Più si va avanti nella razionalizzazione tecnologica del mondo, nel controllo capillare di uomini e cose, più l'alea si trasforma in destino: più si va, cioè, verso le società tradizionali descritte dagli antropologi, dove non c'è evento del mondo che non abbia, invece che una causa, un significato. Perché proprio adesso sono caduto dall'albero?, si chiedono serenamente gli hausa. Perché mi sono ammalato io piuttosto che mio fratello?,

³ *Doppiozero*, 3 febbraio 2020.

fanno eco gli yoruba. E perché mia moglie si è innamorata di un altro uomo?, si domandano a loro volta gli achuar. Tutti adducendo ragioni cosmologiche o religiose.

Oggi, per nulla paradossalmente, il massimo della precauzione porta a una moltiplicazione dei disastri, i quali non finiscono di stupire coloro i quali – cioè tutti – pensano che una buona polizza di assicurazione possa coprire qualsiasi incidente capiti loro. *Ex post* è tutto chiaro: i media trasformano l'allarme in allarmismo, generano ansie incontrollate, scatenano il panico. Hanno gioco facile: nessuno osa smentirli, nella recondita eventualità che, per una volta, possano aver ragione. E a nulla vale citare le decine di casi precedenti, quando si sono paventati disastri inenarrabili – e tuttavia narrati – che non hanno poi avuto luogo. Per fortuna, si dirà: una fortuna però assai facilmente prevedibile e tuttavia, come di prammatica, mai prevista.

Basterebbe mettere in fila un po' di numeri e di statistiche per rasserenare gli animi: quanti son stati i morti nelle precedenti influenze? Quante sono le vittime annuali di un raffreddore, di una botta di caldo, di un incidente stradale, di un tifone improvviso, di un'incauta manovra dell'elettricista, degli strafatti che pigiano a tavoletta l'acceleratore dopo una nottata in discoteca? Tantissimi, se confrontati a quelli dell'epidemia in corso, dove le vittime possono ancora contarsi una a una. Ma nessuno lo fa, nella paura che questa volta la paura sia giustificata o giustificabile: e se invece, questa volta, fosse diverso?

L'indeterminatezza cognitiva genera continui scoppi passionali: meno si sa di questo virus, della sua provenienza, dei ritmi della sua diffusione, per non parlare delle vie per arginarlo, più si assommano le preoccupazioni. Tutto diviene sospetto, tutto potrebbe essere infetto e perciò contagioso. I terribili monatti sono tra noi. Così, a dispetto di medici, operatori sanitari e autorità competenti (nel senso che compete loro), i quali invitano alla calma e alla ragionevolezza, offrendo timidi argomenti e qualche rapido calcolo delle vaghe probabilità, i giornali e le televisioni riempiono pagine su pagine, trasmissioni su trasmissioni, amplificando a più non posso angosce e speranze, timori e tremori, e aumentando a dismisura lettori e spettatori. Quando ti ricapita?

Ma i media, si sa, non hanno mica tutti i torti. Sanno benissimo che se le mascherine vanno a ruba a un ennesimo scoppio di tosse d'un cinese in gondola, una qualche ragione, per quanto incongrua, ci deve pure essere. E non è detto che essi siano gli unici responsabili dell'allarmismo generalizzato. Troppo facile, ammettiamolo, dare loro tutte le colpe, anche perché, facendolo, siamo ancora dentro la logica – antropologicamente spiegabile, ma razionalmente insensata – della responsabilità a tutti i costi, del peccato secolarizzato, della catena di ragioni che indietreggia sino a scovare il destino crudele. E lì la storia qualche insegnamento dovrà pur avercelo consegnato.

Innanzitutto va ricordato il ruolo basilare del nostro immaginario pop, o se si vuole della cultura globalizzata che surrettiziamente ci permea. Il virus, abbiamo appreso con un certo gusto dell'esotico, ha preso piede in un mercato cinese di animali vivi, e con buona probabilità s'è propagato attraverso alcune condotte di areazione. L'orientalismo evergreen si sposa con le centinaia di thriller Blockbuster che hanno deliziato le nostre serate invernali. In più, sappiamo delle curiose abitudini alimentari diffuse in Cina, dove – si vocifera – quelli che per noi sono amabili *pet* finiscono regolarmente in pentola, senza manco un controllo igienico

circa la loro provenienza. Per non parlare della notoria disaffezione che i cinesi hanno verso l'ambiente: lì le polveri sottili sono ai massimi. Inoltre, è noto che da tempo il regime comunista, pur cedendo al capitalismo, non ha rinunciato alla dittatura, e dunque alla censura: chi ci dice che le notizie che arrivano da Pechino non siano filtrate in senso ottimistico? E se i trecento e rotti morti fossero molti di più? La realtà fa corpo con la fantasia, divenendo tutt'uno con essa: da cui la ulteriore rinascita del razzismo, che porta gli esercenti dei bar a vietare l'ingresso agli asiatici e i leghisti a invocare la chiusura delle frontiere. Tutto fa brodo.

Così, l'immaginario popolare ha conseguenze tangibilissime: quasi tutte d'ordine economico, e perciò politico. I viaggiatori scarseggiano, gli aerei non partono, le merci restano nei magazzini, le borse crollano. Ci stavamo appena abituando alle colonne di cinesi a cui spiegare l'Ultima Cena o il Colosseo, e a cui servire Aperol spritz e maccheroni alla gricia, ed ecco che quest'insperato indotto turistico si assottiglia. Avevamo imparato a esportare vino, olio e altri manicaretti italici nei ristoranti di Pechino e Shanghai, quand'ecco che ci ritroviamo con milioni di bottiglie in cantina. Per non parlare della finanza, che prosperava grazie alle transazioni coi cinesi, e che adesso ha il fiato corto. Perfino le università locali avevano cominciato ad assumere i nostri cervelli in fuga, assorbendo gran parte della nostra manodopera intellettuale in sovrappiù, ma sembra che la maggior parte di questi ragazzi stiano tornando a casa.

Ecco allora la politica, condannata a decidere suo malgrado quale strada seguire: se dare ascolto al panico della gente o ai portafogli degli operatori turistici, commerciali e finanziari. Sapendo che qualsiasi scelta sarà parziale, perciò sbagliata, ma comunque urgente e necessaria. Il famigerato principio di precauzione, tanto invocato da filosofi e sociologi, parla chiaro: occorre decidere anziché temporeggiare, osare piuttosto che temere, prendersi – rischiando – delle precise responsabilità. Non è facile, certo: ma mica glielo ha ordinato il medico di sedere in quelle poltrone. Qualcosa dovranno per forza fare, dove anche il non far nulla è una scelta: per quanto tempo mantenere l'allarme? Quando si riapriranno i mercati? Quando ripartiranno gli aerei? Quando ricomincerà il turismo? Come dire che la gravità del virus è faccenda anche e soprattutto politica: ben più che sanitaria.

La catena delle cause si trasforma così in una rete di senso, dove, come nelle lingue e nelle culture, tutto si tiene e tutto si trasforma. La metafora del contagio che i mediologi hanno da tempo utilizzato nelle loro analisi ritrova qui la sua letteralità, e se ne nutre per tornare a funzionare a più non posso. E poi dicono che la retorica è morta.

2. *L'arte della prossemica*⁴

«Una società lasciata a se stessa non mostra alcuna tendenza naturale a progredire [...]; per smuoverla almeno un po' occorre che essa riceva una moltitudine di piccole scosse che rappresentano i contatti fra le differenti nazioni [...] Il progresso umano può esistere solamente nella misura in cui tutti i differenti centri della cultura umana hanno dei contatti fra loro. Le società isolate sono società inerti, soltanto le società in contatto fra loro progrediscono». Così il giovane Claude Lévi-Strauss in

⁴ *Doppiozero*, 9 marzo 2020.

una delle sue prime uscite pubbliche, Parigi 1937, adesso nel libretto *Da Montaigne a Montaigne*: il contatto, la relazione, la reciprocità sono alla base d'ogni cultura umana.

A distanza di quasi ottant'anni sembra fargli eco uno dei principali antropologi odierni, lo scozzese Tim Ingold, che in *Siamo linee* scrive: «ci sarebbero buoni motivi per supporre che nell'aggrapparsi – o, più prosaicamente, nello stringersi l'uno all'altro – stia l'essenza della socialità: una socialità, naturalmente, che non si limita all'umano, ma si estende alla vasta gamma di creature che si aggrappano e delle persone o delle cose a cui si attaccano». Come dire che, se pure siamo esseri filiformi (linee, appunto), il nostro destino sociale è quello di abbarbicarci l'un l'altro, di intrecciarci di continuo formando grovigli, nodi, reticoli: da cui l'esistenza dei gruppi sociali, delle collettività organizzate, delle culture. Anche qui il predominio basilare del legame, del rapporto vicendevole.

L'emergenza del nuovo, micidiale virus che sta colpendo, a ritmi sfasati, mezzo mondo (o forse tutt'intero), porta a riflettere su questo genere di convincimenti – i quali, sino a pochissimo tempo fa, consideravamo niente più che ragionevoli, indiscutibili. Ma che ne è del contatto ai tempi del contagio, come dire del coronavirus (pardon, Covid19)? E con esso della socialità, delle culture, di quel vivere insieme che consideriamo – a ragione – umano e non solo? Molto poco, a prima vista. La possibile contaminazione impone una presa di distanza, un regime topologico di sicurezza minima, dunque un riassetto complessivo delle relazioni spaziali fra individui singoli o intere società.

In molti, in questi giorni, parlano di uno spegnimento della socialità dovuto alla progressiva eliminazione dei contatti fisici, causata dal panico da infezione o da espresse disposizioni di legge. Almeno un metro l'uno dall'altro, dicono esperti e loro avatar, che sarebbe la distanza supposta necessaria per evitare – o quantomeno scoraggiare – il diffondersi del virus. Ma c'è chi preferisce evitare del tutto i contatti: niente baci, strette di mano, abbracci, pacche sulle spalle, effusioni d'ogni tipo. Tutti rigidi, tutti frigidati. E niente assembramenti in aule scolastiche o universitarie, teatri e cinema, ascensori e ristoranti, ospedali, palestre e così via. Da sostituire alla bisogna con relazioni interpersonali mediate da adeguate tecnologie comunicative, dal banale telefonino ai servizi di *delivery* prenotati *on line* fino alle più sofisticate applicazioni *smart* per un *e-learning* tanto forzato quanto benedetto.

Così, non è mancato chi ha indicato il solito complotto del capitale per ingabbiare le masse controllandone a menadito gli spostamenti sul territorio. E chi ha profetizzato l'apocalisse prossima futura dovuta a una biopolitica sparizione della corporeità per opera di una tecnologia disumanizzante. L'eliminazione dei contatti porterebbe alla disgregazione sociale. Niente più amori giovanili nei corridoi scolastici, strusci al centro commerciale, carezze clandestine negli anfratti dell'ufficio. Per non parlare delle assemblee di fabbrica, delle adunate di piazza, dei rave notturni nei *terrain vague* periferici. Nessuna sardina potrebbe oggi sopravvivere al timore da pandemia.

Ecco, insomma, riemergere la vecchia idea che oppone la fisicità alla digitalizzazione, il corpo alla tecnologia, il reale al virtuale, l'esperienza diretta a quella mediata. Stereotipo duro a morire. Pronto anzi a risorgere nella bocca del solito apocalittico in servizio permanente effettivo. Pensiamo ogni volta d'aver mostrato e dimostrato come queste opposizioni siano più caricaturali che altro, dato che la mediazione è sempre e dovunque, ma – sembra – invano.

Potrebbe allora venirci in soccorso (lo ha indicato giorni fa Paolo Fabbri) la vecchia prossemica, studio antropologico delle distanze fra le persone e dei loro relativi significati prospettato negli anni '60 del Novecento da Edward T. Hall in libri dimenticati come *Il linguaggio silenzioso* o *La dimensione nascosta* che mai come oggi varrebbe la pena riaprire. Termini come 'vicino' e 'lontano', diceva Hall, sono del tutto relativi, dato che cambiano non solo a seconda delle relazioni che intercorrono fra le persone ma anche a partire dalle culture in cui costoro si trovano a vivere. I territori del sé, come poi li ha chiamati Erving Goffman, mutano parecchio e senza sosta: c'è una distanza critica (l'amore o la lotta), una personale (la confidenza amicale), un'altra sociale (al lavoro o fra estranei), un'altra ancora pubblica (con icone dello spettacolo o uomini politici). Il problema è che queste distanze non si possono misurare una volta e per tutte: basta viaggiare un po' per rendersene conto. È noto per esempio che negli Stati Uniti la distanza media fra persone è enormemente superiore a quella che esiste fra le popolazioni mediterranee e, soprattutto, fra gli arabi. Così, quando noi europei andiamo in America ci sembra che le persone, allontanandosi sistematicamente dal nostro corpo, vogliano schizzinosamente evitarci, mentre se andiamo nel Maghreb, dove la gente ci sta a pochi centimetri, crediamo che tutti vogliano farci delle profferte sessuali. I codici culturali regolano anche questo genere di situazioni: basta saperli padroneggiare per adattarci al meglio un po' dovunque.

Sappiamo inoltre, da McLuhan a Baudrillard a Meyrowitz, quanto i media, vecchi e nuovi, abbiano lavorato per modificare non tanto le distanze fra le persone quanto i loro significati. Oggi una star del cinema o un uomo politico entrano a casa nostra regolarmente attraverso lo schermo televisivo: stanno con noi a una distanza personale, fanno parte della nostra famiglia (al punto che, se ci capita di incontrarli per strada, tendiamo a salutarli affettuosamente). E, d'altra parte, se i *social network* si chiamano così è perché non negano la socialità ma ne instaurano un'altra, diversa quanto si vuole, ma pur sempre tale.

Tornando alla nostra situazione contingente, il tema da discutere non è l'abolizione del contatto – e del contratto – sociale ma la forte modificazione delle distanze fra le persone. Abolita la distanza critica, tutte le altre, come per un effetto domino, si trasformano a loro volta. Esigendo nuove codificazioni, attendendo nuovi significati. Più che lamentarci per la fine dello struscio o inneggiare al dominio del virtuale, solita sterile dialettica, meglio monitorare le semantizzazioni possibili delle nuove distanze che si stanno imponendo fra noi. Non sappiamo bene cosa accadrà, ma possediamo i mezzi per pedinare la nascita, l'affermazione e la trasformazione delle ulteriori forme prossemiche che il maledetto virus – o chi per lui – ci sta imponendo. Magari dando qualche suggerimento, proponendo qualche correttivo, avanzando qualche critica sensata. Provando a ripensare le quarantene come opportunità.

3. *La mascherina del signor Palomar*⁵

Il signor Palomar è in coda per comprare il pane. E per ammazzare il tempo tira fuori il telefonino. Non parte. Prova e riprova: nulla. Dopo un po' l'apparecchio gli chiede il codice di sicurezza. Cosa che non fa mai, l'infingardo... A un certo punto,

⁵ E/C, 14 aprile 2020.

L'illuminazione: sta indossando la mascherina e, cavolo, il riconoscimento facciale non funziona più. Il suo è uno *smartphone*, un aggeggio furbetto che per funzionare deve riconoscere non più il suo ottuso pollice ma la sua bella faccia. La quale – secondo il telefono – non si trova nella parte superiore del viso ma in quella di sotto. Gli occhi saranno pure lo specchio dell'anima, ma a rendere l'immagine del signor Palomar, secondo la *metis* un po' floscia del suo telefono, è però l'espressione della bocca, il suo relazionarsi al naso, ai peli della barba. O forse a tutto l'insieme, dinamico e cangiante quanto si vuole, ma con tratti idiosincratici che l'apparecchio sa e può perfettamente rintracciare. Interoggettività. Poi, stufo delle solite cose che legge sul *display*, alza lo sguardo e si guarda intorno. Tutti hanno il telefono in mano. Tutti hanno la mascherina. E ognuno la porta in modo diverso. C'è chi si trincerava interamente dietro di essa, piazzandoci su anche gli occhiali da sole: irriconoscibile a chiunque. E c'è chi la tiene sopra i capelli, come i medesimi occhiali che fungono da cerchietto. C'è chi la sistema sotto il mento, come a contenere la pappagorgia, o forse il barbone da *hipster*. Chi tiene fuori il naso, per respirare meglio. Chi la fa dondolare da un orecchio come fosse un ninnolo. Ecco un codice comune e le sue variazioni individuali, riflette. Ci sono alcune disposizioni di legge e i soliti stronzi che le trasgrediscono, considera dopo. C'è un orrido strumento sanitario e i suoi aggiustamenti estetici, rimugina ancora. Chissà che ne pensano i telefonini di costoro, sicuramente molto più *smart* di lui. Il signor Palomar torna a casa ingobbito.

4. *I tre corpi della pandemia*⁶

Che ne è del nostro corpo in tempi di pandemia? L'impressione è che sia in sventura, dato che sta vivendo la più straziante delle sue condizioni. Straziante nel senso letterale di una cosa che è divisa, frammentata, fatta a pezzi. Da un parte sembra che non ci occupi d'altro, loro e noi, la società là fuori e il nostro vissuto più intimo. Dall'altra è negletto, dimenticato, rimosso, osteggiato da tutti, noi compresi. In mezzo c'è la nostra banalissima quotidianità, dove ci arrabattiamo alla meno peggio per gestire la situazione, con esiti fra il drammatico e il ridicolo, il patetico e l'esilarante.

Il fatto è che, come Monsieur Jourdan che parlava in prosa senza saperlo, ciascuno di noi gestisce due corpi senza accorgersene. Si tratta di due diverse idee, o immagini, della nostra fisicità che lottano fra loro: ora vince l'una ora l'altra, finendo per convivere, per quanto assai malamente. Ma l'attuale situazione di emergenza li sta separando sempre di più, con esiti tutt'altro che piacevoli.

Il primo di questi corpi è quello pensato dalla medicina, dalla scienza e dagli scienziati: è il corpo come insieme di organi e di loro funzioni, macchina da tenere a tutti i costi in moto, aggeggio cui guardare con l'occhio clinico dell'anatomista e del chirurgo che tendono a oggettivarlo, a farne pura carne, materia vivente da mantenere – per principio – in esercizio costante per il maggior tempo possibile. I filosofi di solito lo nominano in tedesco e parlano di *Körper*, istanza carnale osservata dal di fuori, senz'anima, senza affettività, dunque pronta a divenire salma. È il nostro corpo quando entra in ospedale o, peggio, in sala operatoria, massa informe da gestire con assoluta attenzione, freddo distacco, virtuoso cinismo. Un numero che, se soffre, è in modo astratto, quantitativo, statistico. La sua mancanza d'aria,

⁶ *Doppiozero*, 20 aprile 2020.

quando arriva angosciatissimo al pronto soccorso, è problema fisico e fisiologico, da trattare secondo protocolli prestabiliti e sperabilmente condivisi. Un corpo senza soggettività, senza respiro.

Attualmente sembra che non ci si occupi d'altro. Le cifre altalenanti che ci rimbalzano contro da mesi non rendono conto che di corpi così, cataste di muti organismi viventi che, se va bene, stazionano in sale di terapia intensiva dove, intubati, sopravvivono grazie a gelidi monitor che accumulano dati su dati. Specchio abborracciato di quel che si era prima d'entrarvi.

È il trionfo assoluto – tanto necessario, quanto raggelante – di una quantità che, esibendo positiva oggettività, mira a escludere e a dimenticare quel minimo di qualità soggettiva che è propria dell'altro tipo di corpo: di ciò che i filosofi, sempre in tedesco, chiamano *Leib*. Questo secondo corpo è nostro a tutti gli effetti, non più quel che lo sguardo esterno tende a oggettivare, ma, appunto, la nostra esperienza vissuta, proprio il nostro corpo, il corpo proprio che fonda, rassoda e trasforma di continuo la soggettività percettiva di ognuno di noi. Laddove il *Körper*, intellettualizzando, tende suo malgrado alla salma, il *Leib* è vita piena ma nuda che, nell'esperienza fenomenologica, sensibile, sinestetica, si riempie a ogni momento in modo differente; salvo poi, a cose fatte, irrigidirsi in schemi preconcati, norme esteriori, stereotipie sociali. Si fuoriesce così dall'isolamento ospedalizzato del *Körper* per puntare verso quella che viene detta intercorporeità. Il *Leib*, senza confini prestabiliti, vive anche e soprattutto nella relazione affettiva con suoi consimili, che è contatto fisico, carezza, struscio, eros diffuso che, prima d'essere libido, è costituzione basilare d'ogni reciprocità e d'ogni socialità.

Si capisce insomma che è questo secondo corpo a essere annullato – per forza di cose che diviene angosciata mutilazione affettiva – nell'attuale esperienza collettiva della pandemia. Il *Leib*, oggi, più che alla vita allude alla morte, o quanto meno alla malattia, alla paura di un malessere fisico che potrebbe divenire letale. Il contatto fra corpi diviene fantasma del contagio, e ci ritroviamo doppiamente soli, noi e il nostro corpo, io e gli altri corpi che, restando a distanza di sicurezza, migrano progressivamente verso la medicalizzazione del *Körper*. L'altro non è più un corpo vivo che si offre a me, o a cui il mio corpo si offre per vivere insieme l'esperienza del mondo, ma un potenziale nemico da tenere a bada, un'alterità muta, nociva.

A metà fra queste due istanze opposte e complementari della corporeità, oggi ampiamente stressate da un'emergenza sanitaria che si fa regime biopolitico, c'è l'esperienza quotidiana di reclusione in quello spazio insieme intimo ed estraneo che è casa propria. Non più momentaneo rifugio per ristorarsi con pranzi e cene o per riposarsi con sonni più o meno tranquilli. Ma luogo dove tutto può e deve accadere. Ci osserviamo allo specchio, raramente ma intensamente, e ci ritroviamo diversi, profondamente segnati da questa cosa strana che ci sta succedendo: a tutti certo, ma soprattutto a noi, alla nostra carne.

Per sgranchirci un po', agogniamo freneticamente il momento in cui, con la scusa di gettare l'immondizia o di portare il cane a passeggio, riusciamo a fare due passi intorno all'isolato. Oppure, per ottimismo della volontà, ci diamo alla pratica di un reinventato esercizio fisico. Il terrazzino diviene angolo per l'allenamento giornaliero, il salotto palestra, il divano panca per gli addominali, il tappeto spazio per i piegamenti, le bottiglie manubri con i pesi. Bricolage sportivo col quale proviamo a darci un ritmo, fisico e intellettuale al contempo, e con esso un ordine

temporale e carnale che vuol essere disperato recupero del corpo proprio. Ma che, a conti fatti, è soltanto obbedienza a modelli sociali di bellezza standardizzata. Fortunato chi già da prima conservava in studio la cyclette da cinquantenne rampante, adesso presa finalmente a utilizzare.

Quanti muscoli guizzanti abbiamo visto sui social, accompagnati dal tatuaggio di turno, che esibiscono involontariamente, sullo sfondo del video, le piccole cose di pessimo gusto dei nostri tinelli piccoloborghesi o gli androni grigi con biancheria stesa dei nostri condomini di periferia? Tante quante sono le immagini di corpi femminili (e no) che, nei medesimi *social*, si ostinano a darsi il belletto o a vestirsi sfarzosamente. Non mettiamoli in ridicolo: sono il segno disforico della nostra voglia di vivere. Da soli, nonostante tutto, è il nostro modo di augurare fanculo al virus.

5. *Saluti e baci, inchini e strette di mano*⁷

Niente più baci, abbracci, strette di mano, pacche sulle spalle? Pare di no, almeno per adesso che, come ci hanno anche troppo ripetuto, di contatti fisici non se ne parla proprio. Fra le conseguenze di questa minuziosa riorganizzazione delle distanze sociali fra corpi che stiamo subendo, c'è una trasformazione delle cosiddette forme di cortesia. E in primo luogo dei saluti. Ce ne siamo accorti già da tempo, impacciati come siamo nel non sapere come comportarci quando incontriamo un amico, un parente o un collega, cosa fare e cosa no, che tipo di confidenza assumere, se e come manifestarla nei gesti prima ancora che con le parole, con il corpo più che con la mente. Accumuliamo figuracce, dietro la mascherina che cancella ogni sorriso e ogni smorfia. E altrettante ne subiamo, quando allunghiamo la mano verso il nostro interlocutore e costui, altrettanto imbarazzato, ci rifiuta la sua. Per non parlare dei baci – uno al Nord, due al Sud, tre Oltralpe, quattro in Russia... – , vietatissimi e insieme agognatissimi. O degli abbracci: segno di un'intimità più o meno forte, di un'amicizia più o meno ipocrita che vorremmo coltivare senza però possedere i codici per farlo: quelli cui eravamo abituati e che adesso sono tutti a gambe all'aria. In attesa di nuovi patti collettivi e nuove regole condivise. Io che vivo in una regione che vanta un ex presidente soprannominato “vasa-vasa” so di cosa sto parlando: con quale altro gesto sostituire tanta ambigua esibizione d'affetto? La mascherina, ancora una volta, non aiuta. E lo sguardo, lasciato solo a costituire una qualche espressività, tende a perdere molta della sua prerogativa di strumento efficace nella gestione delle relazioni intersoggettive.

Lo hanno notato in tanti. E molti giornali ne hanno parlato come di una curiosa stravaganza con cui riempire alla meno peggio le pagine vacanti, attirando il lettore nauseato dai soliti pandemici disastri annunciati. Abbiamo letto di gesti alternativi (gomiti o piedi che si toccano, pugno contro pugno), così come del tentato innesto di forme rituali d'altri paesi (le mani giunte, la destra sul cuore...) nella nostra vita quotidiana, con prevedibili difficoltà di gestione e, soprattutto, di comprensione di tali semiotiche altrui. E talvolta ne siamo stati testimoni, se non protagonisti: sbattiamo anche noi i gomiti con l'altro, o gli sfioriamo la punta del piede, non senza imbarazzo e con tanta perplessità. Passerà, si pensa e si spera. Ma

⁷ *Doppiozero*, 2 luglio 2020.

per intanto questo teatro prossemico un po' buffo e un po' tragico invita a rifletterci su, per cercare di conoscere al meglio i meccanismi sofisticatissimi e segreti che le diverse culture umane hanno predisposto nel corso della loro storia per scambiarsi il saluto. Gesto indispensabile per creare un qualche contatto reciproco (fatico, direbbero i linguisti), ma con una importanza strategica (una forza illocutiva, continuerebbero i medesimi) straordinaria. Chissà che la stravaganza, analizzata a fondo, non perda parte della sua superfluità.

La letteratura in merito non è ricchissima. Antropologi, semiologi, psicologi hanno sfiorato spesso la questione, ma raramente l'hanno approfondita. Spicca perciò il lavoro di Alessandro Duranti, antropologo del linguaggio che insegna a UCLA, il quale ha osservato, studiando a fondo i saluti cerimoniali dei samoani, come le varie forme sociali del saluto non facciano ricorso soltanto, come è ovvio, alla comunicazione verbale e alla gestualità, poiché coinvolgono spesso anche lo spazio. Cambia molto se si è all'aperto o in una casa privata, oppure in uno spazio pubblico, lavorativo o ricreativo che sia. Analogamente, a costituire il rituale cerimoniale contribuiscono anche le posizioni occupate dalle persone in un determinato ambiente, soprattutto se ci si siede intorno a un tavolo. Siamo insomma perfettamente in tema con la attuale situazione socio-sanitaria, che lo spazio intersoggettivo, si sa, ha fortemente investito di senso.

Innumerevoli sono le forme di saluto nel mondo, spesso intrecciate fra loro. Ci sono i baci e ci sono le strette di mano, ma capita anche di baciare le mani, inanellate o sudaticce che siano. La stretta di mano, da parte sua, offre una grande varietà di pose: nei paesi anglosassoni le mani si scuotono (*handshake* si dice infatti in inglese), mentre in alcuni paesi africani le dita si sfiorano appena: tutto un arco di possibilità intermedie è all'opera, una materia dell'espressione che può essere ritagliata in tanti punti diversi, a formare una matrice antropologica cui le varie culture attingono alla bisogna. Inoltre, c'è chi dà la mano tenendo il palmo verso su, come a chiedere l'elemosina, e chi invece, reciprocamente, tiene in alto il dorso, accogliendo paternalisticamente l'arrivo dell'interlocutore. Per una tipologia completa, si riascolti la preveggenza canzone di Giorgio Gaber intitolata, appunto, *Le mani*. Altrettanto ricca la tipologia di inchini, che vanno dal semplice cenno della testa leggermente calata fino al gesto degli attori che ringraziano il pubblico che li applaude, quasi a toccare il pavimento; tuttavia, quando ci si cala ancora di più, e si sta per cadere in avanti, occorre usare le ginocchia, di modo che l'inchino si fa tutt'altro, e diviene prostrante genuflessione.

Ciò che è interessante non è però la ricchezza delle forme del saluto, ma il serbatoio di significati che esse portano con sé. Occorre passare dall'espressione al contenuto. Come dire che le regole del galateo sono terribilmente ambigue, e spesso nascondono, dietro l'apparenza di un'affabilità, un'estrema crudeltà d'animo. Sappiamo infatti che il saluto non è quasi mai un semplice gesto di cortesia, poiché surrettiziamente sottolinea un rapporto di potere, rimarca una gerarchia sociale. Così, a dare la mano, secondo il nostro galateo, sarà sempre la persona più su nella scala sociale, e a riceverla quella più giù. Mai allungare le cinque dita verso il nostro capo: malignamente ce le rifiuterà. Per non parlare dell'inchino, spesso inteso come arduo segno di sottomissione. Un gesto di saluto, insomma, non dice semplicemente "ciao" o "buonasera"; dice moltissimo, anche, di chi è coinvolto nel saluto, della relazione che esiste fra quelle persone, che assai raramente è di serena pariteticità. Cosa, se non universale, diffusissima.

Inoltre, va ricordato che – come spesso anche accade nell’interlocuzione linguistica, dove dire è sempre fare – il saluto non si limita a significare la gerarchia, a mostrarla per quel che è, ma la produce al momento stesso in cui si effettua. Non appena allungo la mano per stringere quella del mio interlocutore, sto instaurando con lui una differenza di rango: dove io, che do la mano, divengo superiore a lui, che la riceve. Come ribadiva Norbert Elias, niente di più mellifluido delle buone maniere. Dietro l’apparenza di un formalismo fine a se stesso, tanto arbitrario quanto connaturato, si cela la forza del segno, la sua capacità performativa. Tanto più potente quanto più inconsapevole, inconscia.

Tornando a oggi, cosa potremmo osservare in queste nuove (o rinnovate) forme di saluto che l’emergenza sanitaria di distanziamento sociale sta producendo? Con buona probabilità, potremmo opporre i saluti metaforici a quelli metonimici, ossia i gesti che ne sostituiscono altri, di fatto impoverendoli, e quegli altri movimenti del corpo che accadono per così dire da soli, spostando l’asse del corpo, modificandone il senso, e ponendo così nuove forme di relazione reciproca. Nella prima categoria metterei i gomiti e i piedi che si toccano, banale sostituto della stretta di mano; essi dicono «Vorrei stringerti la mano, capisco che anche tu vorresti lo stesso, ma è pericoloso, dunque ripieghiamo sui gomiti, ah ah». Insulsa spiritosaggine. Nella seconda metterei invece il ritorno, il più delle volte appena accennato, dell’inchino, accompagnato talvolta da uno sguardo intenso verso gli occhi altrui, là, sopra la mascherina. In questo caso, è come se il corpo provasse a reagire al divieto di toccarsi, e si protendesse verso l’interlocutore con una spontaneità piena di simpatia, di ossequio, forse di stima. Qui l’inchino non sostituisce l’abbraccio ma lo devia verso qualcosa di diverso: istituisce una reciprocità, prova a cancellare le gerarchie, fa riaffiorare l’affetto. È in atto qualcosa di molto simile a ciò che osservava Barthes, ne *L’impero dei segni*, a proposito dell’estremo formalismo degli inchini giapponesi, dove la curvatura dei due corpi non indica prostrazione ma disegna nello spazio un rispetto reciproco, una deferenza di entrambi verso il codice comune, la cultura condivisa.

Dettagli? Sì, certo: ma estremamente importanti. Da annotare nella lista di cose che questa funesta pandemia ci sta insegnando, sperabilmente migliorandoci.

6. *I rifiuti e la storia*⁸

Forse non tutti sanno che, in diversi centri di ricerca sociale sparsi per il mondo, si studiano i rifiuti. Sembra che, esaminando sacchetti, cassonetti, discariche e centri riciclaggio si capisca parecchio delle società che li producono. Cosa si consuma e cosa non si consuma più; cosa si getta via e cosa no; che valore e che disvalore si dà alle cose, alimenti in testa ma non solo. Il punto di vista è rovesciato: più che indagare che cosa si compra, si analizza che cosa si butta. Per non dire del luogo dove lo si butta: i monumenti alla monnezza sono già nella storia dell’arte. Avrete notato del resto che i sacchetti dell’immondizia, prima rigorosamente neri, tendono oggi verso la trasparenza: cosa che li rende assai più sgradevoli ma enormemente più facili da scandagliare.

Si potrebbe usare il medesimo ragionamento per studiare le differenze, oltre che fra specchio Nord e Sud sporcaccione, fra ieri e oggi. C’è stata un’epoca

⁸ *Il Gattopardo*, 6 agosto 2020.

neanche tanto lontana in cui, per esempio, per le nostre strade pullulavano le siringhe. Pessimo periodo. Di solito le si trovavano mescolate a preservativi usati e fazzolettini di carta. Come dire in luoghi oscuri, di amori clandestini e dissimulato malaffare. Per decenni le deiezioni canine hanno reso le passeggiate urbane poco piacevoli; mentre oggi si vedono sempre più spesso i padroni dei simpatici *pet* raccoglierle con mano guantata e portarle via con precisione chirurgica.

Inutile dire che il Covid ha colpito anche qui. Oggi per le strade calpestiamo decine di mascherine usate, scaraventate via – possiamo immaginare – da cittadini tanto maleducati quanto stufi delle costrizioni sanitarie che ancora ci affliggono. Gettare la mascherina è un po' gettare la maschera. E gli studiosi dei segni ringraziano.

7. *L'arte del negazionismo*⁹

Potremmo chiamarlo negazionismo folklorico. Quello di chi non si preoccupa di smentire l'evidenza – una strage, un disastro naturale, una pandemia –, preferendo piuttosto gridare ai quattro venti la propria esasperazione rispetto a quella stessa evidenza. Come dire, sì vabbè, basta, non se ne può più, chisseneffrega!

Stiamo parlando, sarà già chiaro, della signora Angela, la simpatica bagnante palermitana che, intervistata ai microfoni di Barbara D'Urso sulla spiaggia di Mondello a proposito di distanze di sicurezza e mascherine varie, sbotta con un «Un cinnè codivvi, qua un cinnè coviddi», accompagnandosi con un gesto della mano e una smorfia altrettanto eloquenti ed enfatici. Ma quel che è rilevante non è tanto la sua dichiarazione a dir poco sospetta circa l'esistenza del maledetto virus, il suo negazionismo appunto, quanto piuttosto il folklore mediatico che ha generato. La signora Angela è diventata nel giro di poche settimane l'attuale eroina del web, con innumerevoli riprese, tormentoni, parodie, sfottò non solo della sua colorita espressione (riapparsa in video, remix, spot, gif, canzoncine, dibattiti e tatuaggi tutti regolarmente falsi, tutti fortemente graffianti) ma dell'intera sua figura, il suo corpo, la sua maniera di muoversi, di sbracciarsi, di sorridere beffardamente. Così, della signora Angela pensiamo di sapere già tutto: rimbalzata sui *social*, condivisa su Whatsapp e su Youtube, miniaturizzata su TikTok, spettegolata in chiacchiere e barzellette, sembra non si parli d'altro. E non certo soltanto in Sicilia. Al punto da suscitare essa stessa – affatto involontariamente – quella stessa esacerbazione da lei provata nei confronti delle sacrosante misure di sicurezza rispetto al Covid, anzi, al *coviddi*. I tormentoni tormentano.

Ma in rete, si sa, nulla si crea e tutto si trasforma. I meme sono duri a morire; semmai assumono altre sembianze, altre forme, barattando eventuali contenuti comunicativi con una forza espansiva sempre maggiore, ancorché fine a se stessa. Scopo del meme è la sua diffusione, non il suo senso. Così, ecco arrivare l'ultima – al momento – epifania di questo personaggio tanto palermitanissimo quanto universale (lo vedremo bene in una strofa di Rabelais, in un romanzo di Dostoevskij, in un film di Pasolini): un videogioco. Si chiama, manco a dirlo, *Non ce n'è Coviddi. Salva Mondello con Angela*, ed è stato ideato da due giovani creativi, Dario Romano e Aurelio di Maggio, della web agency siciliana Hexaweb. Contrariamente a quel che la signora ha affermato in tv, nel gioco in questione la spiaggia è piena di

⁹ *la Repubblica - Palermo*, 31 agosto 2020.

virus che l'attaccano, e occorre respingerli prima che essi facciano fuori la malcapitata. I virus diventano progressivamente sempre più veloci, dopo tre attacchi si perde e occorre ricominciare. Nel frattempo, sentiamo in sottofondo le frasi tormentone della fatidica intervista – «oggi ammare», «buongiorno da Mondello», ovviamente «un cinnè coviddi» e simili. Stupidino, certo, ma ancora una volta non è questo che conta. Quel che importa è che lo spettacolo mediatico, nella sua infinita capacità metamorfica, deve continuare a tutti i costi. La frenetica attività dei meme non si arresta. Il sarcasmo innanzitutto, ch   ne abbiamo tanto bisogno.

Che dire di tutto ci  ? Innanzitutto, un'ennesima ironia della sorte, quello che potremmo indicare come un vero e proprio contrappasso. La negazione – folklorica, ma pur sempre tale – del virus    diventata terribilmente contagiosa. Virale. Il virus, negato a parole, ritorna sotto forma metaforica, ricordandoci ancora una volta, per quanto umoristicamente, che, come dire, *u coviddi c'  *, e da esso dobbiamo ancora guardarci.

In secondo luogo, potremmo chiederci come mai una signora del genere, verace e anche un po' sguaiatella, abbia tanto successo. Non sappiamo se diverr   protagonista di un'ennesima serie televisiva, ma siamo certi che la sua fama ha da tempo varcato lo Stretto; di modo che la sua affermazione categorica    diventato un modo comune, a Casalpusterlengo come a San Don   del Piave, di diffondere il verbo negazionista. Con annessi e connessi. Ma probabilmente, pi   che dal lato di Salvini e compagni, la signora Angela sta dal lato di Camilleri: a divertire    il suo essere tragediatore, la sua parlata locale, la sua maschera da caratterista. A Vig  ta, insomma, occorre collocarla. Non a Mondello.

8. *Sardine addio*¹⁰

C'erano una volta le sardine. Sembra un secolo fa, quando un pugno di giovanotti di belle speranze riempiva le piazze, stretti stretti come in una scatoletta di latta, per contrastare i sovranismi e i populismi che, spavaldi, viaggiano in rete usando *social* d'ogni tipo. Lo scorso ottobre la febbre della sardina politica era dilagata, giungendo anche nelle nostre piazze locali, con un discreto successo e tanta convinzione: ritroviamoci insieme, a stretto contatto, come corpi strusianti che contrastano le virtualit   della comunicazione e i loro esiti antipolitici.

Se n'   parlato poco, ma il Covid ha spazzato via anche loro, che appunto basavano la loro strategia semiotica su quella distanza ravvicinata che oggi ripensiamo con la peste. Nessuna intercorporeit   – per dirla difficile – pare oggi possibile. E con essa nessun euforico messaggio di svecchiamento politico e culturale. Il virus    di destra, si sa, fantascientifico conservatore quant'altri mai: bisogna farsene una ragione, andando in cerca d'altre forme di alternativa.

Resta il senso di un passato prossimo che percepiamo giocoforza come remoto. E di un futuro eternamente rimandato a suon di fasi disordinatamente calcolate. Che fare? Intanto, per non sapere n   leggere n   scrivere, *chez nous* le sardine ce le mangiamo con le arance. A tutto il resto zero tagliato.

9. *L'ambigua epica della pigrit  *¹¹

¹⁰ *Il Gattopardo*, 6 settembre 2020

¹¹ *Doppiozero*, 19 novembre 2020.

Circola in rete, con commenti d'ogni tipo nei *social*, una campagna tedesca di comunicazione tanto ben fatta quanto ambigua. Non foss'altro perché ironica, dunque interpretabile in più modi. Obiettivo della campagna è quello di esortare la popolazione a prestare ulteriore attenzione nei confronti dello stramaledetto virus, restando a casa il più possibile per evitare il diffondersi dei contagi. Facile a dirsi, ce lo ripetono in tanti da mesi! Molto meno evidente come renderlo efficace in termini pubblicitari. L'idea creativa non è male: ripensare a questo nostro 2020 funestato dal Covid-19 a partire da un imprecisato, ma lontanissimo, futuro; e affidarne il racconto a un testimone che ha vissuto quell'epoca (cioè quest'epoca) in modo consapevole, coscienziioso, addirittura eroico. Tre gli spot, tre i testimoni, diversi fra loro ma tutti molto avanti negli anni mentre, intervistati in una specie di documentario storico, inanellano i loro ricordi. Al di là della finzione documentaria, l'idea è interessante perché prova a farci auto-osservare criticamente dal di fuori: un'esteriorità temporale che, assicurandoci sull'esistenza stessa dell'avvenire (e non è poco), ci restituisce meglio l'idea di cosa ci sta succedendo in questo lunghissimo presente e, conseguentemente, che cosa potrebbe succederci se ci comportassimo nei modi corretti: in sé banali, ma difficilissimi, sembra, da attuare. Comunque finirà: alleluia! Ma come fare? Ecco il problema.

Qui gli spot della campagna, disponibili con sottotitoli in italiano. Guardateli così evito di raccontarli.

<https://video.repubblica.it/dossier/coronavirus-wuhan-2020/la-geniale-campagna-del-governo-tedesco-contro-il-covid-19/371147/371755>

<https://video.repubblica.it/dossier/coronavirus-wuhan-2020/germania-il-secondo-episodio-dell-ironica-campagna-contro-il-covid-19-che-invita-all-ozio/371248/371856>

<https://video.repubblica.it/dossier/coronavirus-wuhan-2020/germania-il-terzo-episodio-dell-ironica-campagna-contro-il-covid-19/371287/371894>

Belli, eh? Sicuramente, e molto. Epici, diversi, trascinanti, soprattutto in un orizzonte mediatico come il nostro, sempre più piatto, ripetitivo, monocorde, codino. L'atmosfera fittizia è quella tipica di un format che i tedeschi conoscono molto bene (ma che anche a noi non risulta estraneo): ecco alcuni sopravvissuti a un evento bellico, se non addirittura reduci da un lager, che a distanza di tempo dicono della loro terribile esperienza e di come se la sono avventurosamente cavata. Attenzione: in questi spot si accenna appena alla guerra (divano come "fronte", pazienza come "arma") e non si parla mai né di reduci né di lager. Ma una serie di segnali spingono in quella direzione: la musica, innanzitutto, enfatica e rassicurante al tempo stesso, al punto che il silenzio improvviso a metà video è chiaro indice del rovesciamento narrativo attuato nel flashback; per non parlare dei nomi dei due protagonisti maschili, sfacciatamente ebrei; e poi l'ambientazione (osservate gli sfondi sfocati), l'abbigliamento, le flebili modulazioni della voce, i gesti misurati, le pose sognanti (basti l'esempio della giovane donna che guarda chissà cosa fuori dalla finestra).

Concentriamoci sul rovesciamento narrativo: esso si regge su una specie di ossimoro, chiave di volta di questa epopea dei nostri giorni: «l'unica cosa da fare era

... (e qui il silenzio improvviso e il flashback) ... nulla». Per combattere il “fato”, il “pericolo invisibile” occorre un coraggio incondizionato, senza mezzi termini, dunque un eroismo assunto individualmente e riconosciuto socialmente (da cui la medaglia agitata dal *nerd*), che solo pochi riescono veramente ad attuare fino in fondo. Coraggio che consiste appunto... nel non far nulla, con estrema pazienza, stando stravaccati in pose improbabili sul divano, oppure distesi a letto a ingurgitare *junk food*, oppure ancora bloccati alla scrivania (che manco Vittorio Alfieri) a smanettare col computer (ben due schermi) mangiando (orrore!) ravioli freddi direttamente dalla lattina e bevendo a garganella chissà quale ignobile, americanissima soda.

L'ironia è chiara. Strappa il sorriso, amaro forse, ma comunque sentito. Del resto, negli scorsi mesi primaverili, quando il *lockdown* era esplicito e la gente non sapeva ancora come fronteggiarlo, s'è detto molto a proposito di quest'incapacità collettiva a non far nulla, paradossale a prima vista, eppure così diffusa da diventare poco a poco abitudine, dunque la norma, dunque la realtà. Tutti a casa a poltrire, avendo finalmente il tempo per fare finalmente tutte le cose che di solito non avevamo il tempo di fare (leggere romanzi, ordinare cassette, guardare vecchi film, chiacchierare coi figli, amoreggiare...), e che pure continuavamo a non fare, sistematicamente, incomprensibilmente. La pigrizia (o forse, meglio, l'ozio) è apparsa improvvisamente come una terribile fatica, come un obiettivo da raggiungere con difficoltà, una specie di oggetto del desiderio colmo di valori esistenziali, ma anche pratici, forse drammatici. Se c'è una cosa che questo virus ci ha insegnato, non di certo l'unica ma comunque basilare, è l'estrema fragilità del nostro sistema economico tardocapitalistico che si appoggia su una ideologia dell'attivismo assai discutibile, dove il principio calvinista del lavoro per il lavoro appare fortemente discutibile. E dove dunque, appunto, occorre riconsiderare in generale il nostro tempo vissuto e le sue articolazioni interne, come ad esempio le separazioni fra tempo lavorativo e tempo cosiddetto libero, momenti consegnati al consumo e momenti più intimi, personali, dove il desiderio potrebbe ancora avere una qualche legittimità. E con il tempo occorre riconsiderare altresì lo spazio, gli spazi della nostra esistenza personale e sociale, individuale e collettiva, con le loro differenze divenute sempre meno pertinenti, come quella fra luoghi del sé e dell'altrui, ambienti privati e altri pubblici, distanze colmabili e distanze insuperabili.

Così, questo virus ci ha spiegato esattamente qualcosa che forse prima già sapevamo, ma che adesso non può più essere procrastinato: e cioè l'esigenza di ripensare la pigrizia, non più vista come una disposizione caratteriale da combattere, e meno che mai come un vizio assurdo, ma come una forma di vita da progettare e, se possibile, realizzare, non senza eroica fatica appunto, come ripetono e dimostrano i tre protagonisti degli spot in questione. E di questo, per fortuna, si sta cominciando a ragionare con rigore appassionato e, se si vuole, entusiasta piglio critico.

Qual è allora il problema in questi spot? In che cosa consiste la loro ambiguità che mal si cela dietro il tono ironico che li contraddistingue? Direi che sta nell'immagine della pigrizia che ne viene fuori. Da una parte, s'è detto, un obiettivo da conquistare, un'abilità da acquisire non senza difficoltà. Dall'altra, però, la sua rappresentazione fortemente caricaturale, presente in entrambe le prospettive narrative messe in opera dal discorso pubblicitario. Così, il giovane Anton Lehman conquista infine la capacità di non far nulla: ma essa consiste, come s'è detto,

nell'assumere pose inverosimili sul divano, palesemente scomode, incongrue, e nel consolarsi con cibo spazzatura e televisione generalista a manetta. Analogamente la giovane orientale che diverrà la sua compagna di vita ci pensa non poco prima di tuffarsi accanto a lui sul letto dove ingurgitare altrettante schifezze industriali. Se si assume invece la prospettiva rovesciata, quella di Tobi Schneider, la pigrizia non è forma di vita conquistata ma indole innata, quella di un ragazzone palesemente disadattato che si scopre essere, per eventualità destinale, eroe per qualche settimana. Come dire: ecco come siamo ridotti, a dover prendere a modello un *nerd* che in altri momenti nessuno si sarebbe, giustamente, filato.

Insomma, a noi questi spot appaiono come l'ennesima riconferma dello stereotipo dell'uomo tedesco tutto d'un pezzo, calvinista sin nelle viscere, per il quale la pigrizia sarà sempre e comunque un'esperienza momentanea, assurda, trasgressiva, dolorosa, traumatica forse, da eliminare non appena il fato ci permetterà di tornare alla normalità: quella della metropoli alla Fritz Lang riletta in termini euforici, positivi, rigeneranti. Paragonare, per quanto velatamente e ironicamente, la pigrizia al lager è veramente troppo. Ci saranno sicuramente forme meno gravi di lotta al virus, più lievi, forse sbarazzine: e perciò assai più serie.

10. Più famiglia, meno amicizie da spiaggia¹²

Il Covid ridisegnerà il nostro rapporto con gli altri? Rischiamo di perdere le relazioni informali, spontanee, che in una cultura come quella siciliana fanno parte del vivere quotidiano.

È come se questo virus fosse conservatore, di destra, perché ha accentuato e accentuerà i rapporti istituzionali, consolidati, quelli con i cosiddetti congiunti tanto citati dal Governo, cioè i legami familiari. Allo stesso tempo la nostra socialità si è molto digitalizzata, ma strumenti come Zoom e Meet hanno confermato l'idea che il mondo è diventato un villaggio globale, moltiplicando le relazioni anche a grande distanza.

In un anno come il 2021 il vero cambiamento, però, risiederà in tutto quello che sta in mezzo. Un terzo spazio di relazioni, né familiari né mediadizzate, non c'è quasi più, e mi riferisco a quelle non formali, che si vivono negli spazi pubblici come il mercato, il bancone del bar, la spiaggia, l'ascensore. E allora, per restare al mondo della spiaggia, vicende grottesche come quelle della signora che diceva che il Covid non c'è non sono altro che forme di resistenza a questo cambiamento.

¹² La Repubblica – Palermo, 2 gennaio 2021